

007 E VELENI. Le carte sequestrate a casa di ufficiali del servizio segreto delle «Fiamme gialle»

**L'ufficio «I»
Una struttura
che si occupa
di «Intelligence»**

Il servizio «I», ossia il servizio informazioni della Guardia di Finanza, è strutturato ed agisce come un vero e proprio servizio segreto. Infatti, come prevede espressamente la legge, le «fiamme gialle» dispongono di una struttura informativa che è il reparto. I compiti sono essenzialmente informativi: ricerca doganale, attività contro il contrabbando e contro il traffico di droga e, più in generale, tutti i traffici illeciti. In sostanza, l'ufficio «I» può essere equiparato al Sios (organismi che hanno compiti di intelligence e di polizia militare) delle forze armate. Proprio per i suoi compiti, dunque, l'ufficio «I» provvede alla tenuta e all'aggiornamento dello schedario generale del Corpo, connesso all'attività informativa. Secondo quanto scritto nella relazione del Comitato di controllo sui servizi segreti, la documentazione viene archiviata a partire dal 1952 e non risulta che nessuna delle acquisizioni informative sia mai stata distrutta.



Antonio Di Pietro e, a destra dall'alto in basso, Fabio Salamone, Pier Camillo Davigo e Gherardo Colombo

DALLA PRIMA PAGINA

Ora chiarezza su tutto



organizzata, che attraversava i partiti e il mondo imprenditoriale. In questi tre anni le indagini sono andate avanti, tra mille difficoltà; le ipotesi accusatorie hanno trovato conferma in alcune sentenze di condanna; e il lavoro continua.

Molto si è scritto e discusso su questa anomala rivoluzione italiana, sul sistema di governo in pezzi, sulle indagini condotte con una decisione ed una severità in passato sconosciute, almeno quando gli imputati erano uomini potenti. Adesso, abbiamo un elemento di conoscenza in più per comprendere come si sia svolto il lavoro di quei magistrati: quale sia stato il contesto in cui operavano e di che genere la mobilitazione contro di loro. La letteratura su Mani pulite si arricchisce di un capitolo.

Infatti, da una serie di procedimenti penali in corso, a cominciare da quelli di cui è titolare la Procura di Brescia, risulta oggi che al di sopra delle inchieste giudiziarie c'erano sin dai primi mesi altre indagini a Milano. Indagini illegittime ed occulte: un intenso lavoro, condotto da più soggetti, per tenere sotto controllo il pool. Lo scopo è stato quello di seguire in tempo reale l'andamento delle inchieste e di prevenirne gli sviluppi; ma soprattutto quello di raccogliere informazioni o pseudo-informazioni sull'attività e sulla vita dei magistrati, da utilizzare contro di loro, per offuscarne l'immagine o per bloccarli. Sono ormai note le vicende del dossier anonimo concernente Antonio Di Pietro, che diede origine all'ispezione disposta contro di lui nell'autunno del 1994. Esso conteneva notizie ed insinuazioni già usate da Bettino Craxi. L'ex presidente del Consiglio le aveva conservate nel proprio archivio personale, poi sequestrate dall'autorità giudiziaria, assieme ad altri appunti informativi, provenienti dall'interno dei servizi segreti.

Per la composizione di quel dossier e per le pressioni esercitate su Di Pietro, la Procura di Brescia ha chiesto il rinvio a giudizio dell'ex ministro Previti e di Paolo Berlusconi.

Per il dottor Salamone ha confermato ufficialmente di avere acquisito presso la sede del Sidsi un fascicolo contenente appunti e informazioni riservate (voci mescolate ad insinuazioni infamanti) ancora su Di Pietro e su altri. Tutto ciò significa che alle indagini occulte ed illegittime non si dedicavano semplici privati, più o meno legati alla catena di comando craxiana. No. Vi era un apparato pubblico che, invece di attendere ai compiti istituzionali affidatigli dalla legge, impiegava le proprie risorse (il denaro dei cittadini) per spiare un magistrato, per fabbricare accuse e gettare fango su di lui. Nel frattempo circolano altre notizie, relative ad un terzo filone di dossier e di disinformazione riguardanti i componenti del pool e raccolte da pubblici ufficiali. Dunque, le deviazioni sarebbero numerose. E per quel che riguarda Di Pietro, occorre osservare che egli davvero è stato sorvegliato con il microscopio. Diranno le autorità giudiziarie competenti se ha commesso errori e di quale natura. Certamente, in molti e per lungo tempo sono andati a caccia di tutti gli elementi che potevano essere manipolati ed utilizzati per inchiodarlo.

Questo groviglio di vicende non può essere riassorbito nel silenzio e nell'ordinaria amministrazione. Se vi è stata nell'ambito di delicati apparati pubblici un'attività in contrasto con i fini istituzionali, chi ha impartito gli ordini? Chi li ha eseguiti? Chi sapeva di quei fascicoli illegittimi e perché non sono stati presi provvedimenti?

Nessuna vera pulizia è stata fatta. Sembra anzi che il sistema della corruzione, nonostante i colpi, abbia potuto in qualche modo difendersi grazie a queste attività illegittime (il «dossieraggio», come si dice con un brutto neologismo), di cui erano partecipi uomini che avrebbero dovuto servire lo Stato. Dovremo fare chiarezza su tutto ciò, in sede di controllo parlamentare. E per voltare pagina vi sarà bisogno di un chiaro indirizzo di rinnovamento e di scelte conseguenti, non rinviabili, da parte del governo.

[Massimo Bruni]

**Finanziari spiavano il «pool»
Trovati dossier su Di Pietro, Colombo e Davigo**

ROMA. Non solo Di Pietro: l'intero «pool» di Mani pulite è stato spiato e controllato da uomini degli apparati dello Stato fin da quando sono cominciate a cadere le prime teste dei «potenti» d'Italia. L'ultima scoperta, tanto clamorosa quanto grave, è che una serie di «veline» su Antonio Di Pietro, ma anche su Gherardo Colombo e Piercamillo Davigo sono state trovate nelle abitazioni di alcuni ufficiali e sottufficiali della Guardia di Finanza in servizio all'ufficio «I», che in pratica è il servizio segreto delle «fiamme gialle».

Un ritrovamento che apre un nuovo e inquietante problema istituzionale e rischia di gettare discreditato su un settore di un corpo, la Guardia di Finanza, che invece si è sempre distinta nella lotta contro gli intrighi e l'illegalità.

La domanda cui si deve dare al più presto una risposta è fin troppo ovvia: i finanziari dell'ufficio «I» che hanno preparato le veline su Di Pietro, Davigo e Colombo hanno eseguito ordini superiori? Oppure hanno agito di loro iniziativa? Smetterà alla magistratura e al Comitato di controllo sui servizi segreti fare chiarezza. Quello che è certo è che si è in presenza di un'ulteriore prova dell'esistenza di attività spionistiche illegittime che avevano come obiettivo ultimo quello di bloccare un'inchiesta fin troppo scomoda.

Oltre a Di Pietro, uomini degli apparati dello Stato hanno spiato anche Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo. Una vicenda gravissima, emersa dopo il ritrovamento, nelle abitazioni di alcuni finanziari, di veline sul conto dei giudici del «pool». Particolare importante: i finanziari erano in organico all'ufficio «I», ossia il servizio segreto delle «fiamme gialle». Nei dossier, pettegolezzi e una ricostruzione delle presunte scorrettezza fatte durante le indagini.

PIERO BENASSAI GIANNI CIPRIANI

Veleni e pettegolezzi

Ma come sono andati i fatti? Su alcune parti dell'inchiesta (che è tutt'altro che conclusa) c'è ancora uno stretto riserbo. Quello che si può dire è che gli inquirenti, poco più di un paio di mesi fa, avevano ricevuto una serie di input che li hanno portati a ipotizzare l'esistenza di attività di «dossieraggio» contro i magistrati milanesi. Fatti altri riscontri, è stato deciso di ordinare alcune perquisizioni mirate. In particolare, gli investigatori si sono presentati nelle abitazioni di alcuni ufficiali e sottufficiali della Finanza, in servizio presso l'ufficio «I». Frugando, sono state scoperte alcune relazioni di servizio delle «fiamme gialle» e, soprattutto, una serie di veline con la raccolta di pettegolezzi e quant'altro sul conto di Antonio Di Pietro, Piercamillo Davigo e Gherardo Colombo. Note, a

quanto sembra, scritte con stile venenosissimo, nelle quali venivano minuziosamente ricostruite le amicizie dei giudici e si spiegava perché - secondo quei finanziari - alcuni imputati avevano ricevuto un trattamento «privilegiato», mentre per altri non erano stati fatti «sconti». Poi una ricostruzione dello scontro tra «pool» e alcuni appartenenti alla Guardia di Finanza.

Questo particolare non è secondario. Perché, a quanto pare, i finanziari che sono stati trovati in possesso delle veline, durante la prima fase di «mani pulite» avevano collaborato con la procura di Milano. Ma poi, dopo una serie di contrasti, avevano chiesto di cambiare incarico. Richiesta che venne accolta e alla quale seguì il trasferimento all'ufficio «I», cioè al servizio segreto interno. Insomma, tra quei finanziari e il «pool» c'era della vecchia ruggine. E anche in questo ca-

so, gli interrogativi sono diversi: perché quelle persone vennero proprio trasferite in un ufficio così importante? Le veline erano parte di un'attività più ampia, oppure quelle note rappresentavano solamente un modo discutibile per vendicarsi?

I burattini

Difficile dire qualcosa, per adesso. Però c'è un particolare di non poco conto: a inizio novembre, come si ricorderà, un faccendiere di piccolo calibro, Luciano Panciroli, già istruttore della ex moglie di Paolo Berlusconi, aveva tentato di «vendere» alcuni documenti che lui era riuscito a procurarsi e che erano di Paolo Berlusconi. Poi la polizia era intervenuta, aveva sequestrato le carte e arrestato Panciroli. «Carte di nessun valore», aveva detto il fratello del padrone della Fininvest. Invece qualcosa di interessante, in tutto quel materiale, è stato trovato. E alcune carte hanno diverse «sommiglie» (nel contenuto) con le veline trovate dai finanziari. Insomma, anche se molte cose devono essere provate, c'è la sensazione che sul conto di Di Pietro e degli altri magistrati del «pool» ci sia stata una zelante raccolta di informazioni, che poi puntavano nella stessa direzione. Come dire una regola.

Adesso, dunque, ci sono alcuni punti fermi. È stato scoperto che negli archivi del Sidsi esisteva il

dossier «Achille» che conteneva anche notizie su Di Pietro; ed è stato scoperto che alcuni finanziari del cosiddetto servizio segreto delle «fiamme gialle» avevano preparato veline informative. C'è da aggiungere che davanti al Comitato di controllo, il capo del II reparto della Finanza (dal quale dipende l'ufficio «I», ndr) aveva categoricamente escluso l'esistenza di attività informative sul conto di Di Pietro. Ora c'è la prova che quelle attività ci sono state. Resta da stabilire, come già detto, se quei finanziari avevano ricevuto, o meno, un preciso incarico.

I prossimi giorni, dunque, saranno molto intensi. Da una parte le procure di Milano e Brescia impegnate a tentare di far luce sugli intrighi, dall'altra il governo e il Comitato di controllo che dovranno cercare di capire come tutto ciò sia potuto accadere. E poi (eventualmente) prendere severi provvedimenti. «Io sono molto soddisfatto», ha detto Roberto Napolitano, l'ex ufficiale del Sidsi che ha denunciato le attività di spionaggio illegittime su Di Pietro - nel vedere che i fatti stanno dimostrando che avevo detto il vero. Voglio precisare ancora una volta che Achille, cioè la fonte delle notizie, non è assolutamente Achille Serra, come qualcuno ha cercato di insinuare. Mi rallegravo per il fatto che il giudice Salamone abbia deciso di indagare a 360 gradi, senza guardare in faccia nessuno».

**Spari nel Nuorese
Era un agguato
contro
i carabinieri?**

Tutto era già pronto per l'agguato quando qualcuno si è accorto che le divise non erano quelle giuste. Non ce l'hanno con i poliziotti ma con i carabinieri, gli ignoti attentatori di Orune che la notte di Capodanno volevano vendicare la morte del giovane compaesano Angelo Mula, 20 anni, ucciso quattro mesi fa ad un posto di blocco. E così pistole e fucili sono rimasti muti, o forse sono stati usati, più tardi, nella grande sparatoria collettiva contro il Municipio, l'ufficio postale e la banca. La trappola per i carabinieri era collegata ad una telefonata anonima che segnalava un morto in via Azuni. Ma il cadavere non c'era.

Si ipotizza un legame con l'Anonima sarda. Le rivelazioni di una pentita

Roma, si indaga sui gruppi anarchici

MARIA ANNUNZIATA ZEGARELLI

ROMA. Frange anarchiche e anonima sarda nel mirino della magistratura romana con ipotesi di accusa pesanti come macigni. Dopo sei mesi di indagini - e grazie a un nuovo collaboratore di giustizia - una donna, che ha deciso di parlare - il pm Antonio Marini ha iscritto sul registro degli indagati circa sessanta persone ed effettuato altrettante perquisizioni in tutta Italia. Secondo il pm molti sequestri di persona e attentati dinamitardi ai traffici dell'Enel compiuti negli ultimi dieci anni sarebbero stati organizzati dall'eversione di stampo anarchico. Un sodalizio nato, secondo gli inquirenti, tra l'89 e il '92, con collegamenti che via via hanno oltrepassato i confini italiani. I capi d'imputazione sui quali lavora la Procura vanno dalla banda armata all'associazione eversione con finalità di terrorismo, eversione dell'ordine democratico, detenzione di armi, rapina, sequestro di persona, attentato e omicidio. L'inchiesta, arrivata a Roma

dalla Procura di Firenze, parti all'indomani della liberazione dell'imprenditore fiorentino Dante Belardinelli, sequestrato nel maggio di l'89 e liberato il 3 agosto. Gli inquirenti trovarono documenti che riconducevano quel sequestro ad un gruppo anarchico romano non meglio identificato.

Il sequestro

Adesso il nuovo impulso, dalle rivelazioni di una donna. Per questo il pm ha riaperto i fascicoli su diversi sequestri avvenuti in Italia negli ultimi anni, come quello di Mirella Silocchi rapita nel luglio 89 e mai tornata a casa. Durante le perquisizioni effettuate dal Ros, lo scorso 16 novembre in undici città contemporaneamente, i militari hanno visitato anche le celle di Gregorian Garagin, Orlando Campora, Rose Ann Scrocco, Francesco Porcu e Giovanni Barcia, condannati all'ergastolo per il sequestro Silocchi. Passate al setaccio anche le celle di Carlo Tessen, Antonio

Budini, Evangelia Tzontzia, Cristos Stratigoupolos e Jean Helen Weir, responsabili di una rapina avvenuta a Rovereto. Porcu, condannato per il sequestro di Marzio Parni, farebbe parte del gruppo (nulla a che vedere con la Federazione anarchica italiana) che ha gestito tra l'altro i sequestri di Eugenio Gazzotti, nel marzo '87, Silvana Dall'Orto, ottobre '88, la piccola Esteranne Ricca e Belardinelli. Gregorian Garagin, architetto, sospettato di appartenere all'esercito clandestino irredentista armeno, l'Asala, legato a Porcu, sarebbe l'uomo intorno al quale ruoterebbe «Anarchismo e provocazione». Porcu fu arrestato nell'abitazione romana di Rose Ann Scrocco, ex moglie di un cugino di Garagin e compagna di Luigi De Biasi l'anarchico messinese saltato in aria il 24 agosto '89, poco dopo la liberazione di Belardinelli, mentre stava sistemando un'auto bomba al quartiere prenestino a Roma. Quell'attentato doveva essere la risposta all'uccisione, durante uno scontro a fuoco con la polizia avvenuto il

27 luglio dello stesso anno sulla bretella di Fiano Romano, di quattro sequestratori di Belardinelli, e al procuratore di Firenze Pier Luigi Vigna che aveva adottato la linea dura.

«Cane nero»

Il 9 maggio del '90 la polizia fece irruzione nell'abitazione di Giovanni Barcia, anarchico siciliano, trovando un vero e proprio arsenale, divise della guardia di finanza e riviste siciliane con la sigla «Anarchismo e provocazione» e «Cane Nero». Le divise della guardia di finanza erano state utilizzate più volte dai sequestratori per avvicinare le vittime, o per effettuare le rapine, come quelle compiute a Pescara nell'89 e nel '90, in una delle quali perse la vita Antonio Lo Feudo, che tentò di reagire. Intanto sui muri di molte città italiane è stato attaccato un manifesto firmato dagli anarchici di tutta Italia sul quale, citando nome e cognome del pm, si parla di un'azione della magistratura su «un'insolita banda armata, senza capi né gregari né armi né programmi».

La Confcommercio: «2 su 10 controllate dalla criminalità»

Mani mafiose sulle imprese

Due imprese commerciali su dieci sono controllate da società legate alla mafia, lo stesso vale per il 20 per cento dei cantieri edili. Nel 1995, i capitali gestiti da organizzazioni criminali (e riciclati in attività «pulite») sono aumentati del 30 per cento rispetto al 1992, raggiungendo a livello europeo quota 400mila miliardi, di cui 100mila solo in Italia. Sono alcuni dei dati contenuti in un rapporto elaborato dalla Confcommercio in vista del semestre italiano di presidenza Ue che verrà presto trasmesso alle autorità europee per sollecitare un impegno comune contro l'infiltrazione di capitali mafiosi. Il dossier elenca con precisione la distribuzione del «giro d'affari» mafioso nei vari rami di attività legali. Dei 400mila miliardi riciclati nel corso del 1995, il 35 per cento è stato «lavato» attraverso attività finanziarie (prestiti, finanziamenti alle imprese, attività speculative,

compravendita di azioni ecc.); il 25 per cento è destinato ad attività imprenditoria e commerciali (costruzione e acquisto di immobili, acquisto di reti commerciali e di strutture appartenenti alla rete distributiva quali alberghi, negozi, ristoranti, centri turistici, supermercati); un altro 20 per cento è stato investito nei servizi (le organizzazioni criminali stanno conquistando il monopolio nel settore dello smaltimento rifiuti); il restante 20 per cento, infine, è stato utilizzato per attività di mediazione e interscambio con i mercati, compresi quelli del Sud Est asiatico. Di questo colossale giro d'affari, spiega il rapporto della Confcommercio, solo il 7-8 per cento circa viene «intercettato» dalle strutture investigative e solo il 3-4 per cento viene confiscato. Con questo ritmo, il rischio è che nei prossimi cinque anni l'Europa sia «allagata» da un fiume di denaro criminale

che non sarà più possibile fermare. Il fenomeno del riciclaggio di denaro sporco, avverte la Confcommercio, riguarda tutta l'Europa, ma in Italia è ancora più «facile» che altrove: le nostre strutture investigative sono più deboli, le misure di contrasto delle attività criminali meno efficaci, e infine la conoscenza del fenomeno è assai meno radicata. La situazione, insomma, è tutt'altro che sotto controllo, come dimostra l'aumento del 15 per cento registrato nel 1995 dalla cosiddetta «grande usura», e cioè quella praticata da grandi e medie società finanziarie che le strutture investigative non riescono a colpire perché quasi sempre «mascherate» da filiali di società estere. Per questi motivi, secondo l'associazione, è indispensabile che il semestre di presidenza Ue sia utilizzato per mettere a punto una serie di concrete iniziative se non per stroncare, almeno per arginare il fenomeno.